

GIOVANNI SPAGNOLO

San Bernardo da Corleone in un *Ragionamento* di Michelangelo da Partinico predicatore cappuccino

1. PRELIMINARI ALLA LETTURA: IL MANOSCRITTO

Il *Ragionamento del Beato Bernardo da Corlione* occupa le pp. 159 – 164 di un volume che raccoglie manoscritti relativi a predicabili, in maggioranza panegirici in onore dei santi, di predicatori prevalentemente cappuccini. I manoscritti provengono certamente dal soppresso convento di S. Maria degli Angeli di Partinico, il cui patrimonio librario, calcolato sui 2000 volumi, è confluito nella biblioteca comunale in un sala distinta con propria schedatura¹.

¹ Sul convento dei Cappuccini di Partinico, la sua chiesa e le sue opere d'arte cfr: [FRANCESCO MARIA EMANUELE E GAETANI, MARCHESE DI] VILLABIANCA, *Storia della Sala di Partinico*, a cura di N. Cipolla, Edibook Giada, Palermo 1997, 93-94; ANTONINO DA CASTELLAMMARE DEL GOLFO, *Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, II, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo 1922, 283ss; S. BONNÌ, *Partinico nella storia*, Grafindustria Editoriale, Palermo 1969, 99-100; T. AIELLO, *Partinico attraverso le immagini*, Grafiche Campo, Alcamo 1991, 98-103 e 145-146. Assai importante è, relativamente alla rivolta popolare scoppiata a Partinico nel 1647, il fatto che il guardiano dei Cappuccini e il priore del Carmine venivano affiancati ai quattro deputati «di piazza con i quali costituivano l'amministrazione civica del paese che, per ordine del Viceré, dovevano provvedere "di frumento la popolazione di Partinico pel vitto necessario"» (cf. S. BONNÌ, *Partinico nella storia*, 122-123).

La chiesa e il convento dei cappuccini annoverava, tra l'altro, opere pregevoli dei confratelli pittori Felice (Viscosi) da Sambuca di Sicilia e Fedele (Tirrito) da San Biagio Platani².

Oltre al *Ragionamento del Beato Bernardo da Corlione*, il volume contiene un' *Orazione Panegirica* in occorrenza del Capitolo Provinciale dell'Anno [non specificato] alle pp. 300 - 305 e un' *Orazione Panegirica* nel Capitolo Provinciale dell'Anno 1777, alle pp. 310 - 315.

In questo Capitolo, celebrato a Palermo il 2 maggio 1777, risultò eletto come ministro provinciale il p. Vincenzo Maria d'Alessandria e come definitori i padri Bernardo da Palermo, Salvatore da Caltanissetta, Mariano da Mazara e Francesco da Canicattì³.

Mettendo a confronto la scrittura del *Ragionamento* e quella delle *Orazioni* in occorrenza del Capitolo Provinciale, ci sembra di poterli riferire allo stesso autore: il p. Michelangelo da Partinico.

2. L'AUTORE

Il *Ragionamento del Beato Bernardo da Corlione* fu infatti pronunciato dal p. Michelangelo da Partinico (1722 - 1789), predicatore rinomato e catechista popolare, nell'ultimo anno della sua vita, nella chiesa dei Cappuccini di Palermo, quasi certamente nella memoria liturgica del Beato, il 12 gennaio 1789.

Figura di spicco nella santità e nella cultura, il p. Michelangelo era uno dei tre fratelli Patti che diedero lustro alla città e al convento dei cappuccini di Partinico.

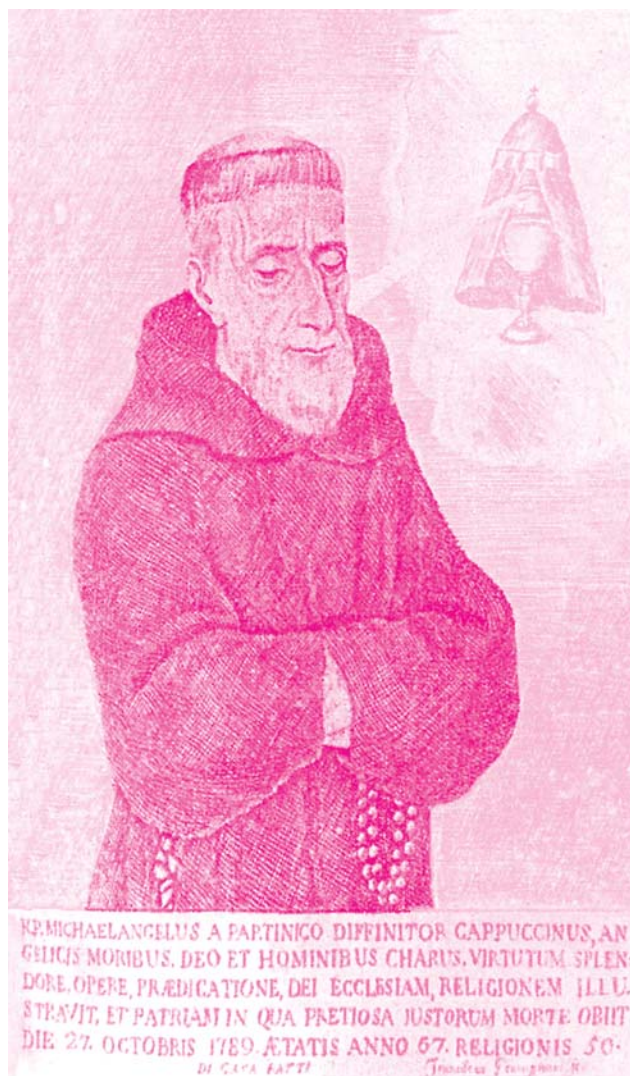
Gli altri due sono il p. Antonino, che lo precedette di poco nella morte, il 9 giugno 1789 e il p. Luigi, che morirà il 7 maggio dell'anno 1812 e a cui è stato intestato il volume di manoscritti da noi consultato con la dicitura nel dorso: «P.L. PATTI, Santi, 5».

Al p. Michelangelo è dedicato un lungo capitolo nella *Storia dei frati minori cappuccini della Provincia di Palermo*⁴ con il titolo di «servo di Dio»,

² Sull'opera di fra Felice, pittore «ufficiale» dei quadri per la beatificazione di Bernardo da Corleone (15 maggio 1768), cf. E. GAMBINO, *Nella luce dei grandi. Fra Felice da Sambuca*, Fiamma Serafica, Palermo 1953, e *Fra Felice da Sambuca*, a cura del Rotary Club di Sciacca, Palermo 1995. Sul p. Fedele Tirrito da San Biagio Platani (1717-1801), cf. *Lexicon Capuccinum*, Collegio Internazionale San Lorenzo da Brindisi, Roma 1951, 585 e P. ROCCAFORTE, *P. Fedele da S. Biagio, pittore e letterato*, S.F. Flaccovio editore, Palermo 1968.

³ ANTONINO DA CASTELLAMMARE DEL GOLFO, *Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, III, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo 1924, p. 637.

⁴ ANTONINO DA CASTELLAMMARE DEL GOLFO, *Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, IV, Scuola Tipografica «Boccone del Povero», Palermo 1926, 94-114.



Padre Michelangelo da Partinico (1722-1789)

nel quale si mette in evidenza soprattutto la sua attività di predicatore che lo vide impegnato in questo ministero per tutta la vita.

Una testimonianza concreta sulla fama del p. Michelangelo ci proviene dal contemporaneo marchese di Villabianca che, nel trattare degli «uomini illustri di Partinico», a proposito dei fratelli Patti scrive:

Antonino e Michelangelo Patti dell'ordine dei Cappuccini, da me Villabianca questi due Patti conosciuti, e stati miei affezionati come che [...]

ad essi Io Coetaneo sembrami supervanea opera formarne novelli elogij, che ne occupassero di qui le nostre carte. Abbastanza si han di essi, e ne caminano al Pubblico le leggende glorificate in stampa che van sotto le immagini, e figurine di lor persone impresse in rami, e che per divozione si tengono dalle pie famiglie fatte a quelli dalla mano di lor Comunità Religiosa, e parte anche da quelli di consanguinei⁵.

3. LA FORMA LETTERARIA E L'APPARATO CRITICO

Dotato di senso pratico, p. Michelangelo diceva che «a riuscire nella predicazione bisogna che il predicatore impieghi bene bocca, mani e ginocchi: la bocca, per annunciare degnamente la parola di Dio, le mani, per compire opere di buon esempio; le ginocchia, per la preghiera»⁶.

Troviamo, in quest'affermazione del p. Michelangelo, una conferma della predicazione cappuccina del Settecento che, lungi dall'essere culta e aulica, si era affermata ormai decisamente sul versante «dell'edificazione del Popolo di Dio e rifuggente dalle vuotaggini della cosiddetta "sublime eloquenza"»⁷.

Eppure il *Ragionamento* presenta una dignitosa forma letteraria, frutto di quella preparazione alla predicazione che, secondo la prassi del tempo, ognuno doveva fare per iscritto⁸.

Non mancano infatti in questa predica del p. Michelangelo, scritta con grafia elegante e nitida, i riferimenti biblici, frutto dell'amorosa frequen-

⁵ VILLABIANCA, *Storia della Sala di Partinico*, 221-222. A p. 224 p. Michelangelo è chiamato «Santo Padre Cappuccino».

⁶ ANTONINO DA CASTELLAMMARE DEL GOLFO, *Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, IV, 100.

⁷ METODIO DA NEMBRO, *Quattrocento scrittori spirituali*, Laurentianum - Antonianum, Roma 1972, 94.

⁸ Un *Codex regularum*, in uso in questo periodo tra i Redentoristi, incaricava i rispettivi superiori «di non permettere, e specialmente a' principianti, il fare qualunque esercizio, così in casa come in Missione, se prima non s'avrà stese le prediche, e non siano queste rivedute dal padre a ciò destinato dal Rettore Maggiore o locale, e né anche se prima non l'avrà bene mandate a memoria, eccetto se non fosse qualche persona già matura, e consumata nella predicazione» (cf. F. FERRERO, *L'attività letteraria*, in *Storia della Congregazione del Santissimo Redentore*, a cura di F. Chiovaro CSSR, I/I: *Le Origini*, Edizioni Rogate, Roma 1993, 426). L'usanza delle prediche «scritte» riecheggia nelle parole del manzoniano fra Galdino *in laudem* del padre Cristoforo, allontanato precipitosamente da Pescarenico: «Supponete che, a Rimini, il padre Cristoforo faccia un gran fracasso col suo quaresimale: perché non predica sempre a braccio, come faceva qui, per i pescatori e i contadini: per i pulpiti delle città, ha le sue belle prediche scritte; e fior di roba» (cf. *I Promessi Sposi*, cap. XVIII, 40-41).

tazione della sacra Scrittura, e le citazioni patristiche, dovute allo studio assiduo dei testi riscontrabili nella «libreria» conventuale che, insieme alla cella e al coro, era uno dei luoghi preferiti dal p. Michelangelo⁹.

Il *Ragionamento* si apre con la citazione latina di Giudici 14, 18: «*Quid dulcius melle et quid fortius leone?*» («Che c'è di più dolce del miele? Che c'è di più forte del leone?»).

Nel contesto del brano biblico citato, il predicatore svela l'indovinello, riconducendolo al suo discorso: la dolcezza del miele è la forza della santità che riesce ad attirare, senza distinzione, uomini di ogni strato sociale («plebbe più abietta... Principi li più savi... Sovrani li più gloriosi») e la forza del leone porta diritto all'impegno profuso dal Beato corleonese nella lotta senza quartiere contro se stesso.

L'evocazione della forza del leone diventa, a livello inconscio, allegoria dello stemma di cui si fregia Corleone, «*animosa civitas*», anticipando quei *loci communes* che a lungo hanno pesato nella vicenda biografica e nella santità di Bernardo da Corleone.

Altro riferimento biblico è, dovendo parlare di un santo, quello classico al Salmo 111,7: «*In memoria aeterna erit iustus*», a riprova del fatto che, grazie alla santità, si può essere strappati all'anonimato cui sarebbero condannate «gente meccaniche e di piccol affare», come direbbe Alessandro Manzoni.

Nella stessa lunghezza d'onda è da collocare il richiamo alla «destra del Signore» (Salmo 117) che «sa dalla selce far risorgere li Figli d'Abra- mo», chiaro riferimento a Matteo 3, 9.

Per esaltare quindi l'opera della grazia, e l'impegno ascetico di fra Bernardo, il predicatore ripercorre la condizione dell'uomo ferito sulla strada di Gerico («quel misero assassinato sulle vie di Gerico»), secondo la parabola lucana (Lc 10, 30).

La lotta dell'uomo ferito dal peccato avviene su due fronti: quello della propria carne, e qui il predicatore richiama Efesini 5, 29: «nessuno odia la sua carne, ma la nutrice piuttosto» e quello esterno dei propri nemici spirituali «qual Sanzone» contro i Filistei (riferimento a Giudici 13ss) e Davide che aveva abbattuto «l'incirconciso Filisteo là nella valle di Terebinto» (1Sm 21, 10).

Verso la fine del *Ragionamento*, troviamo l'ultima esplicita citazione biblica, a proposito della dolcezza spirituale provata da fra Bernardo, frutto della vittoria su se stesso e dell'austerità delle sue mortificazioni: «*Consolationes tuae laetificaverunt animam meam*» («Il tuo conforto mi ha consolato»: Sl 94 [93], 19).

⁹ ANTONINO DA CASTELLAMMARE DEL GOLFO, *Storia dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, IV, 102.

Sul versante patristico il *Ragionamento* contiene un manipolo equilibrato di riferimenti e citazioni, collocati ad arte nell'economia del discorso.

La prima citazione in tal senso riguarda «li sacri Teologi col venerabile Beda», con probabile riferimento alla Glossa ordinaria, a lui attribuita¹⁰, ma in realtà ritroviamo la citazione del p. Michelangelo, riportata da san Tommaso d' Aquino nella sua opera *Scriptum super Sententiis*, lib. II, d. 29, q. 1, a. 25, c. 1: «*Sed homo per peccatum fuit vulneratus in naturalibus, et spoliatus gratuitis ut dicitur in Glossa Luca 10*».

L'altra citazione patristica riguarda sant' Agostino di cui viene citata un'espressione del suo trattato *De Gratia Christi et de Peccato Originali contra Pelagium* (lib. II: PL 44), relativa al castigo relativo alla disobbedienza dell'uomo: «*Haec est enim poena inobedienti homini reddita in semetipso, ut ei vicissim non obediatur, neque a semetipso*».

Segue poi un riferimento concettuale sulla «vera fortezza dei servi di Dio», attribuita genericamente dal predicatore ai santi «Gregorio ed Ambrogio», di cui naturalmente è difficile rintracciare la fonte nel *mare magnum* dell'opera di questi Padri.

Un pensiero di sant' Agostino, veicolato da san Tommaso, approfondisce ancora la nozione di fortezza spirituale: «*Fortitudo est amor omnia propter Deum facile proferens*» e rimanda alla *Summa Theologiae* (IIa-IIae, q. 123, a. 3).

Di sant' Ambrogio il nostro p. Michelangelo cita un'espressione che fa riferimento ai nemici interiori del cammino spirituale che sono più nocivi di quelli esterni: «*Graviores inimici sunt pravi mores, quam hostes infestis!*». La fonte di quest'espressione andrebbe rintracciata in una delle numerose opere esegetiche del santo Vescovo di Milano e precisamente nel *De Paradiso*, cap. V.

Il predicatore cita poi, senza riferimento alla fonte, un'espressione del «mellifluo» san Bernardo «*cruces vidi, unctiones non vidi*», a sostegno della scelta penitenziale del cappuccino di Corleone.

Ancora una volta poi, p. Michelangelo, riporta un'espressione di Sant' Ambrogio, contenuta nella *Summa Theologiae*, di Tommaso d' Aquino (IIa - IIae, q.123-140): «*opera virtutum dicuntur fructus quia mentem hominis sancta et sincera delectatione reficiunt*».

Quasi in conclusione del suo *Ragionamento* il predicatore ricorre ad una lunga citazione «del P.[adre] S.[ant'] Agostino», a conferma dell'avvenuta definitiva conversione di Bernardo da Corleone: «*quam suave mihi subito factum est a suavitatibus nugarum abstinere...*» (*Confessionum libri tredecim*, lib. XI, 1,8: PL 32).

¹⁰ Le glosse medioevali erano annotazioni al testo sacro - marginali o interlineari o, più

4. I LUOGHI COMUNI AGIOGRAFICI

Quando il padre Michelangelo da Partinico pronunciava il suo *Ragionamento del B. Bernardo da Corlione nella Chiesa de' Cappuccini di Palermo*, era passato più di un secolo dalla morte del frate di cui ora si tesseva il panegirico (12 gennaio 1667), un tempo più che sufficiente per sedimentare credenze e accreditare leggende, funzionali alla costruzione di uno stereotipo di santità.

Molto presto anche l'iconografia contribuirà a cristallizzare la santità di fra Bernardo da Corleone e a relegarla «nei territori dell'inimitabile», come abbiamo avuto modo di scrivere anche recentemente¹¹.

Padre Michelangelo fissa nel suo *Ragionamento* alcuni punti fermi nella biografia del Corleonese, così come erano stati già codificati.

Anzitutto l'umiltà delle origini, «ignobiltà de' natali», quindi «l'indole dispostissima all'ira, alla vendetta, avvezzo non mai cedere a leve oltraggio». Obbligato naturalmente il richiamo al primato indiscusso «in tutto il nostro Regno nell'arte della spada» che ne farà comunque «il forte atleta [...] quegli che avvolto nelle tenebre del secolo non lasciava superarsi nel valore di manegiar la spada e quanti concorsero ad invitarlo al cimento ne pagarono il fio», con ovvio richiamo al duello decisivo con Vito Canino.

L'approdo all'Ordine cappuccino da parte dell'arcinoto spadaccino di Corleone è letto dal padre Michelangelo come una vera e propria *fuga mundi*, legata più a decisioni ascetiche che ad un ripiegamento di comodo per sfuggire alla giustizia umana: «aborre il mondo e lo fugge; e non più liono che rugge nelle selve, ma agnello che teme, vien a nascondersi nel sacro recinto di questa mia povera religione Cappuccina», in vista della più importante delle vittorie: quella del proprio orgoglio.

Ampio spazio è poi dedicato dal p. Michelangelo nel suo *Ragionamento* all'aspetto «penitenziale» della vita di fra Bernardo da Corleone, quella appunto che era in grado di colpire gli ascoltatori, facendoli rabbrivire: «Voi inarcate il ciglio pello stupore nell'udire di questo Martire di penitenza il coraggio d'inasprire contro se stesso, e pure ho detto il meno, il nulla in paragone di quanto s'afflisse».

raramente, in calce - desunte dall'opera dei santi padri. La Glossa ordinaria, oggi attribuita ad Anselmo di Laòn, era la glossa per antonomasia ed era considerata un' autorità dai teologi medioevali, Tommaso d'Aquino *in primis*.

¹¹ Ci siamo occupati a più riprese di questo argomento, soprattutto nella biografia approntata per la canonizzazione di Bernardo da Corleone: cf. G. SPAGNOLO, *L'onore e l'amore. Bernardo da Corleone (1605 - 1667), cappuccino e santo*, Postulazione Generale dei Cappuccini, Roma 2001, 143; G. SPAGNOLO, *San Bernardo da Corleone il grande penitente che attingeva all'imperativo dell'amore cristiano*, ne *L'Osservatore Romano*, 6 Marzo 2005, 6.

Padre Michelangelo, da bravo predicatore, sfrutta tutte le tonalità del discorso in un crescendo che contribuisca alla sua tesi, quella di mostrare in fra Bernardo il modello compiuto del penitente: «poiché oltre all'essere pesto dalle catene, lacerato dalle sferzate, scorticato, ed impiagato da cilizi, infranto dalle percosse, consumato da i digiuni, che sembrava anzi un cadavero, che uomo vivente».

La descrizione dettagliata delle strategie e dell'armamentario penitenziale di fra Bernardo sfocia, naturalmente, in un richiamo parenetico: «O quanto condanna l'ammirabile Beato la nostra delicatezza, che ci fa fuggire dall'ombra stessa di mortificarci, e sempre c'impegna ad usar pernicioso connivenza a tutte le richieste d'un corpo insolente!».

Da questo *Ragionamento* settecentesco su Bernardo da Corleone ci piace tuttavia raccogliere ancora la descrizione di una celebre «consolazione» divina nei confronti del cappuccino penitente: quella di Gesù Cristo che inzuppa «quel pezzetto di duro pane nel sangue del suo costato».

Una consolazione che tutti potevano «leggere» nella chiesa del convento dei cappuccini di Partinico, in una tela attribuita al pennello ispirato del pittore palermitano Vincenzo Manno (+1821), autore di pregevoli dipinti nella chiesa del Carmine, che ha contribuito a stemperare l'austerità di un messaggio iconografico univoco¹².

Di particolare spessore affettivo è infine la preghiera con cui si chiude il *Ragionamento* del p. Michelangelo:

Amabilissimo Beato Bernardo, onor della religione Cappuccina, brillante gloria di questa Panormitana Provincia, decoro di questo venerabile Convento e di questa nobilissima Cittade felicità e difesa: tua sia la cura tener sotto l'ombra del tuo potente patrocinio, la tua santa religione, la Provincia, il Convento, la Città dove con troppa gelosia si conserva il tuo sacro Corpo sin al dì della resurrezione universale.

Una preghiera che nel quarto centenario della sua nascita (1605-2005) torniamo a rivolgere al santo cappuccino, canonizzato in piazza san Pietro da Giovanni Paolo II, di venerata memoria, il 10 giugno 2001.

¹² Su Vincenzo Manno e la sua opera cf. L. SARULLO, *Dizionario degli Artisti Siciliani*, II: *Pittura*, Sicilcassa - Novecento, Palermo 1993, 328-330.

MICHELANGELO DA PARTINICO

Ragionamento del B. Bernardo da Corlione Capucino recitato nella Chiesa de' Cappuccini di Palermo l'anno 1789

[1] *Quid dulcius melle, et quid fortius leone?* (Iud. 14.18)

Non vi è calamita più attiva a tirare dietro a se la benevolenza de popoli, quanto la santità: l'istoria, la Fama, l'esperienza rende sì luminosa tale verità, ch'è come il Sole, quale se ben'abia avvolti fra dense nubi, li suoi raggi, trasmette la chiara luce a nostri sguardi: basta persuaderci, esser quegli uomo adorno d'ogni virtù, grato al Cielo, per vedersi ammirato e amato non solo dalla plebbe la più abietta, ma da Principi li più savi, da Sovrani li più gloriosi: ma quanto è facile abbandonarci alla dolce attrattiva della dilezione verso li veri servi del Signore, altrettanto ogn'uno stima ardua l'impresa di seguire l'orme di sì valorosi Eroi: à per applaudersi la santità del mele, per seguirla poi sembra un Leone che divora, e cadaun la fugge: potendosi ad Essa appropriare per motto la deantata soluzione data da Filistei al problema propostole da Sanzone: *quid dulcius melle, et quid fortius leone*: a togliere da errore sì pernicioso quanti si mostrano alieni dalla traccia della perfezione vangelica, sarà il solo B. Bernardo, che qui si venera, oggi a Voi proposto: nel vincere se stesso con spirito di fortezza fù un Leone, che raccolse trionfi, nel godere de superni doni, e parteciparne a prossimi la dolcezza, fù leone, che scaturì del mele: c'animerà il valoroso Eroe ad emular li carismi migliori col suo esempio, facendoci conoscere non essere penosa la santità che all'aspetto diffondendo da per tutto soavità a guisa d'un leone, che tiene favo di mele in bocca.

È degno di memoria eterna lo giusto è irrefragabile oracolo dello Spirito Santo; e con ragione, poiché a domar le proprie passioni, a volgere altrove le pupille da questo mondo fallace e tutte le sue pompe a saper schermirsi degl'allettamenti d'una carne di peccato non è parte d'una volgare virtù, ma della consumata: quindi li giusti, quasi il bel pianeta, sfolgorando splendori di loro ammirabili [2] virtù traggono dietro di se lo stupore dell'umani sguardi, a segno tale che la morte stessa cancellarne non saprà di essi la gloriosa memoria: *in memoria aeterna erit iustus*: tanto può asserirsi senza tema di fallo, o d'eccesso della grata rimembranza d'ogni servo del Signore; ma del nostro B. Bernardo, che nato pareva ad un vivere negletto pell'ignobilità de natali, rimasto quasi incol-

to terreno alla morte de pii Genitori, costretto a sperare il vitto dall'infelice lavoro di povero Artiere, con indole dispostissima all'ira, alla vendetta, avvezzo non mai cedere a leve oltraggio la gloriosa memoria, poiché all'onore de Beati sublimato dal Vaticano si venera: se portento della destra del Signore, che sa dalla selce far risorgere li Figli d'Abramo, si divisa; dello spirito di Fortezza, l'inclito servo del Signore adorno encomiarlo conviene.

Non può da noi a sufficienza deplorarsi la perdita recataci dalla colpa d'origine. Simile rimase ogn'uomo a quel misero assassinato sulle vie di Gerico, restando spogliato non solo ma anche impiagato: così la disubbidienza de nostri Progenitori, fù quel crudele assassino, che ci spogliò de doni gratuiti, ed impiagò ne naturali: così insegnano li sacri Teologi col venerabile Beda: *Fuit spoliatus gratuitis, et vulneratus in naturalibus*: e se bene l'uomo in tanta miseria caduto si vedesse da molti insidiatori circondato; il peggio si è, che diviene seduttore di se stesso, insolentendo continuamente la carne contro lo spirito, giovandogli spesso imprigionarlo sotto la legge del peccato: pena ben meritata dicono li Padri della Chiesa con S. Agostino, di non trovar ubbidienza in se stesso, da che ardì disubbidire a Dio: *hae est enim poena inobedienti homini reddita in semetipso, ut ei vicissim non obediatur, neque a semetipso*, quindi dicono li Santi Gregorio ed Ambrogio: la vera fortezza de servi di Dio non consiste nelle forze e nelle braccia del corpo, ma nella virtù dell'animo, nel vincere la sua carne, nel contraddire a suoi appetiti, e desiderii, nello [3] sprezzare i dilette e gusti di questa vita, e nel tollerare li travagli, ed avversità, che occorrono; onde Colui, che sarà meglio sogetto e vincerà li suoi appetiti con crocifiggere la propria carne sarà il migliore e il più Forte, essendo più ardua l'impresa vincere se stesso che superare oppositori fortissimi.

Ma chi riuscirà vittorioso in questo cimento e da prode canterà la vittoria, quando sappiamo dall'Apostolo, che nessuno odia la sua carne, ma la nutrice piuttosto, e la fomenta? Chi sarà di spirito dall'alto di fortezza adorno che non avventandosi contro de Filistei qual Sanzone, ma contro se stesso, s'odierà a segno d'incrudelire contro il suo corpo, negandogli e cibo e riposo? Ecco il forte atleta, l'ammirabile Bernardo: quegli, che avvolto nelle tenebre del secolo con lasciava superarsi el valore di maneggiar la spada, ne fù chi potesse contendergli il primato di tal'esercizio in tutto il nostro Regno, tutto che da nessuno tal'arte imparata avesse, e quanti concorsero ad invitarlo al cimento ne pagarono il fio, e si pentirono di loro arditezza: ma che! colui felice da dardo celeste ferito, a superare se stesso tutto s'accinge; aborre il mondo e lo fugge; e non più liono, che rugge nelle selve, ma agnello, che teme, vien a nascondersi nel sacro recinto di questa mia povera religione Cappuccina, come più affacevole al suo generoso cuore di trionfare sopra il più possente avversario di se, e morire a se stesso.

La virtù della Fortezza vien definita da S. Agostino, citato da S. Tom-

maso, un amore, che tutto tollera per Dio: *Fortitudo est amor omnia propter Deum facile perferens*: temete voi o Signori dell'indole acerba, incolta, e dal cattivo costume più depravato del nostro Bernardo, che al primo affronto, ed all'esercizi d'umiltà e d'annegazione al proprio volere, non saprà regere l'animo suo orgoglioso? Così pure idearonsi li suoi concittadini, ah no, qual altro Davide, che lacerati avea da ragazzo il leone, e l'orso, sufficiente si stimò ad abbattere l'audacia [4] dell'incirconciso Filisteo là nella valle di Terebinto. Così il nostro Eroe dopo aver superati li più esperti nell'arte del duello, fidò nel suo Signore, per riportare quel grande trionfo, gloria da più forti di vincere se stesso: se combattè con altri, nò per il mal talento d'opprimerli ma per difendere se stesso, il prossimo, o per il vanto di superarli: ma contro della sua carne stabilì nel suo Cuore d'abbatterla a guerra finita, sapendo, come insegna S. Ambrogio, che più intense sono a noi le nostre passioni, che li più spietati nemici: *graviore inimici sunt pravi mores, quam hostes infesti*: che perciò del suo corpo ne fece strappazzo tale, o che sembra difficile a credersi, se non fosse stato autenticato da tutti i religiosi di diverse famiglie, dove abitò, che un uomo possa tiranneggiare se stesso senza requie, o che vi avesse potuto reggere per un sol'anno, senza cedere sotto l'inedia, le piaghe e le percosse: il suo digiuno continuo, ma qual digiuno? Pane ed acqua; ma pane il più duro, e mucido; acqua o che serviva invece a mondar le scodella; o bollente nelli calori più focosi dell'estate mista con assenzio: ne soddisfatto di questo volontario doloroso martirio, trattava con tale asprezza il suo corpo, che fa inorridire il solo pensarlo: l'ordinario costume era di flagellarsi sette volte il dì, e la notte con catena di ferro: li venerdì, e le vigilie di nostra Signora adoprava le rotelle di ferro impiombate quali cavavangli rivi di sangue dalle vene, restandone aspersi il pavimento, le pareti; ne debole divenendo di coraggio, anzi più forte, sembrandogli lieve castigo per il suo corpo divenuto insensibile al ferro, al piombo, per ravvivare il senso al dolore inventò un nuovo ed orribile strumento, che recava orrore in chi lo vedea: era il flagello formato d'una palla assai grossa di cera attaccata ad una cordella, e tutta armata d'intorno d'acutissimi pezzuoli di vetro, con la quale si scorticava, ed impiagava in modo che ne usciva [5] abbondantemente il sangue, se ne infestavano le piaghe, ne altro medicamento n'impiegava che di sevo composto con sale per accrescergli l'ardore, lo spasimo: ed a chi ebbe a consigliarlo di procedere più mite con se stesso: le rispose: eh che si fa finalmente per amor di Gesù Cristo!

Voi inarcate il ciglio pello stupore nell'udire di questo Martire di penitenza il coraggio d'inasprire contro se stesso, e pure ho detto il meno, il nulla in paragone di quanto s'afflisse: il sangue delle sferzate non bastava ad estinguere quel fuoco di zelo che avea di sfracellarsi le carni, onde per meglio soddisfare al suo desiderio di morire a se stesso, v'aggiunse la fiera di un aspro cilizio, ch'è da stupire, come potesse soffrirlo: li nodi delle funicelle, le setole da cavallo secata nel mezzo, le cinture di ferro con



San Bernardo da Corleone (1605-1667)

molte punte non erano bastanti per così dire a stuzzicargli la pelle: si avea formato un cilizio in modo di tonaca tutto intrecciato di dentro di punte d'acciaio aguzze, che arrivandogli sin alle gambe, quando s'inginocchiava, o si coricava ne sentiva un dolore, che se le rendeva puoco men che insoffribile: con esso si vestiva più volte la settimana, e con esso oltre all'inasprire vie' più le piaghe delle battiture, venne ad aprirsene un'altra sopra una spalla, che volle tener'aperta sin alla morte. O quanto condanna l'ammirabile Beato la nostra delicatezza, che ci fa fugire dall'ombra stessa di mortificarci, e sempre c'impegna ad usar pernicioso connivenza a tutte le richieste d'un corpo insolente!

Quello però, che più merita la nostra attenzione per ravvisarlo vero Martire di penitenza, come pur troppo lo confessarono quanti lo trattarono; poiché oltre all'essere pesto dalle catene, lacerato dalle sferzate, scorticato, ed impiagato da cilizi, infranto dalle percosse, consumato da i digiuni, che sembrava anzi un cadavero, [6] che uomo vivente; altro riposo non dava al suo estenuato corpo, che di sole tre ore. E questo su d'una tavola larga non più d'un palmo e mezzo, e per guancia tenea un ruvido legno! Può divisarsi Uomo più privo d'umanità contro di se stessi, quanto lo fù il nostro Bernardo? Può idearsi vita più penosa di questa di no ammettere verun sollievo alla fiacca umanità, ma ogni invenzione di rigore per torturarla? E chi non si sbigottisce al solo nome di santità; se a pervenirvi richiedesi crocifiggere la carne continuamente con vizi e

concupiscenze, e con menare una vita di morte soggettarci ad un volontario, e lungo martirio? Così giudicare de la santità, o Signori, poiché l'esterne pareti di questo mobilissimo edificio non oltrepassano le corporali nostre pupille: ah se vi fosse permesso penetrare nel Santuario del loro interno, come deporreste ogni orrore pella santità, ed ad Essa cedereste la gloria di nostra conquista: *cruces vidi*, scrisse il mellifluo S. Bernardo, *unctiones non vidi*, motivo per cui invece di corrergli dietro, si fugge. Sapiate di certo, asserisce S. Ambrogio, che l'opere virtuose diconsi frutti, perché ristorano la mente dell'Uomo, e d'una santa spirituale allegrezza l'inondano: *opera virtutum dciuntur fructus, quia mentem hominis sancta, et sincera delectatione reficiunt*.

In comprova evidente di tutto ciò basta il solo B. Bernardo: può concepirsi da Voi vita di mortificazione da meritarsi tutta la compassione, quanto la sua? E pure lo credereste? Potrà invidiarsi Felicità più soda di quella che gode il nostro Beato? Sono forse le delizie del mondo, che saziano il nostro cuore? Non già, ma quelle del Cielo, per essere è stato formato ogn'un di noi, e ben lo proviamo, che tutte le felicità temporali occupare possono il cuore, e non già saziarlo; ma la sola rugiada delle consolazioni celesti, sono quel nettare di Paradiso, che immergono lo spirito [7] in un mar di dolcezza: *consolationes tuae laetificaverunt animam meam* dicea Davide al Signore: or di queste fu sopracolmo il nostro Beato: dono d'altissima contemplazione e, estasi rari sublimi, visioni celesti: breve era il suo sonno, ma sollevato dalle bassezze della terra, nella santa orazione divenia abitatore del Cielo; con percosse, cilizi, piaghe affliggea il corpo, e l'Anima era sopraffatta da Dio da tale gioia immensa che non vi potea reggere senza un portento della grazia: che importa all'Anima d'un Beato se il corpo marcisce inverminato, e corrosio?, così il nostro Beato Bernardo morto già a se stesso, niente curando della carne pascolo de vermi, godea il guiderdone dei Compensori un anticipato Paradiso: se al suo corpo le negava ogni ristoro, e non subentrò Gesù Cristo ad inzuppargli quel pezzetto di duro pane nel sangue del suo costato, ed esortarlo alla perseveranza si era sentito struggere di tenerezza al gustar quel boccone Divino? Bevette lo so, per estinguere la sete quei liquori trascelti ad amareggiare ed inasprire il palato, pella legge fattasi di contraddire ad ogni inclinazione di senzo: ed invece non occorre la bella Diva del Cielo a regalarlo con caraffa piena di suo verginal latte degno d'anteporsi a tutte le bevande delle reali menze? Se vivo seppellissi o in angusta cella, o nella sepoltura, sequestrato dall'umano conversare; e non riusciva incomparabilmente più gioconda a Lui la familiarità angelica, la visione de' Santi, e più fiata della Regina de' Angeli, dello stesso Gesù Cristo, che le parlavano come un amico che stava confidentemente coll'altro amico? Così è *cruces vidistis, unctiones non vidistis*.

Chè più? non è la morte amara nella memoria, amarissima nel riceverla, e tutte le gustate delizie in un sol'istante ingoia? da tali ambasce

non solo esente n' era il nostro Beato, anzi la sua memoria lo rallegrava a guisa, che uscendo fuori di se, esclamava, Paradiso, [8] Paradiso: pensando alla morte se l'accrescea il giubilo del cuore, la cercava, la chiamava, specialmente nell'ultimi anni, augumentatasi la brama d'unirsi per sempre al suo diletto, sol l'affligea la sua dimora: e se da messaggero celeste gli viene espresso il giorno, e l'ora del suo passaggio, avrebbe voluto divorare con un sol sorso tutto quel tempo: li suoi respiri, sospiri erano del suo cuore che languiva per il suo diletto, quia amore languet: apparsa poi la luce del mercoledì 12 Gennaio, sapendo che l'ora 21 era il termine prefisso del suo riposo, spesso ne chiedea l'ora, n'attendea il momento. Ecco a compimento Anima grande dell'infocati nostri desii: chiudete le pupille al Mondo, apritele al Cielo, mirate, o Dio! Li celestiali Spiriti col Principe S. Michele scendono per invitarvi nel loro consorzio: il P. S. Francesco con i suoi figli aplessarvi desiderano; la nostra dolcissima Madre Maria col stuolo d'innunerevoli Beati al Cielo c'invitano, alle corone, al riposo: immerso in un mar di dolcezza Bernardo non cape più in sé stesso, alla dimanda, che fece dell'ora, udì risponderli, in punto ventura, severo nel volto, con voce lieta disse:andiamo, andiamo: andiamo volle dire al Cielo, dove li Giusti n'attendono finché entrerò a parte de' loro guiderdoni;andiamo alla Patria, terminò l'esilio: andiamo Anima mia a godere per sempre le dolcezze de castissimi amplessi dello Sposo celeste.

Ditemi o Signori: non vi stimereste avventurati godere la medietà de Divini carismi, che saziavano l'Anima bella del nostro Beato, anche con soffrire il doppio del suo penoso vivere? E dubitate che il Signore lasciare in balia del puro patire li servi suoi, senza raddolcirne l'amaro con liquore celeste? Ah no: tutto il contrario: uditine l'umile confessione del P. S. Agostino: *quam suave mihi subito factum est a suavitatibus nugarum abstinere, et quos amittere metus fuerat, in dimettere gaudium est; eiciebas enim eas a me, tu vero summa suavitas intrabas pro eis omni voluptate dulcior:* e non conferma tutto ciò la vita penitente del nostro Beato, raddolcita di sovente con ambrosia di Paradiso? Che cosa ci ritarda, a seguire la traccia felice dei Giusti?

[9] Amabilissimo Beato Bernardo onor della religione Capuccina, brillante gloria di questa Panormitana Provincia decoro di questo venerabile Convento e di questa nobilissima Cittade felicità e difesa: tua sia la cura tener sotto l'ombra del tuo potente patrocino, la tua santa religione, la Provincia, il Convento, la Città dove con troppa gelosia si conserva il tuo sacro Corpo sin al dì della resurrezione universale: e noi professamo d'onorarvi, amarvi e di promuovere la vera divozione per quanto ci sarà possibile, sperando nella tua intercessione, godere tant'abondanza di grazie quanto potessimo calcare li tuoi passi per pervenire un dì a rallegrarci di presenza dei tuoi premi nel Cielo; ed in questa terra far consapevoli a tutti, che dal Forte ne nacque la dolcezza: voglio dire da voi, Forte, invitto nel vincere Voi stesso; ne a' derivato e per Voi, e per noi la dolcezza d'innunerevoli Favori celesti.